Restauro: un concetto in evoluzione

L'archeologia del libro nella prima metà del Novecento

Franca Alloatti

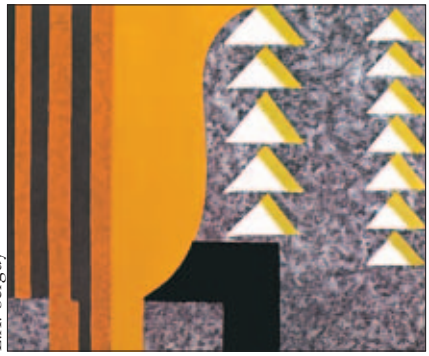
Biblioteca nazionale Braidense
Milano
alloatti@ICIL64.CILEA.IT

Circa cinquant'anni fa Alfonso Gallo, fondatore nel 1938 e direttore fino al 1952 dell'Istituto di patologia del libro, prescriveva che in caso di restauro di libri rari e di pregio, salvo piccole riparazioni non meglio definite, il libro dovesse essere smontato e scucito, separando le parti che lo componevano.[1] Scucire, smacchiare, lavare, spianare e rilegare erano le ordinarie operazioni che si effettuavano su volumi antichi (indifferentemente dalle loro tipologie) in "cattive condizioni di conservazione": ancora oggi questi sono i criteri che caratterizzano un restauro tradizionale, concepito secondo un canone che risuscita i manufatti antichi per renderli fruibili. Ma fruibili da chi e per cosa? Considerato il grado di consultazione abbastanza limitato di un'opera antica, la funzionalità si riferisce sempre alla *lettura* di un testo, che di tutte le componenti di un libro è funzione sempre tramandabile, che difficilmente si cancella, poiché da quando i libri esistono è sempre stata preoccupazione dei depositari del messaggio intellettuale affidato al papiro, alla pergamena o alla carta conservare e tramandare, ricopiando, ristampando, fotografando e in tempi più vicini a noi riversando su supporti diversi da quelli tradizionali; senza dimenticare che molti testi hanno avuto nel tempo ristampe o nuove edizioni e versioni che ne hanno facilitato la consultazione, come nel caso dei classici arricchiti di note e commenti, spesso resi più accessibili da una scrittura moderna o dalle traduzioni.

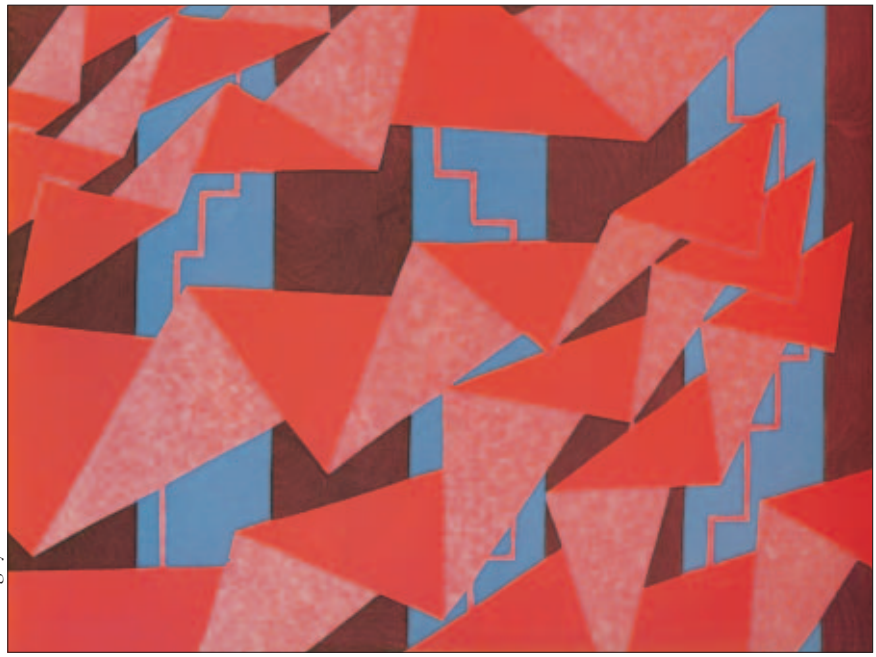
Un testo non ha materialità, né la può perdere. Ben diversa è la condizione del manufatto libro che è costituito di materiali e deriva dalla loro lavorazione; in esso ogni particolare stabilisce non solo un legame con l'insieme, ma anche con la civiltà che l'ha prodotto. Il libro è un oggetto storico, un mezzo per studiare la cultura che lo ha generato, in tutti i suoi aspetti, non solo nei contenuti veicolati dallo scritto.

Pur ripetendo che il restauro è un fatto traumatico e delicatissimo, tale attività rimane la più diffusa nell'ambito della conservazione e sebbene non sia possibile ripristinare una funzione appropriata del libro-documento senza collocarlo nella sua storia e senza considerare che anche la degradazione e i segni che ne sono derivati sono parte integrante di essa, spesso ci troviamo di fronte a restauri che hanno cancellato, nell'unica ottica di salvaguardare un testo, tutte le tracce che raccontano un libro. In qualsiasi restauro più o meno invasivo, inoltre, viene meno il valore estetico presente in ogni manufatto antico – non necessariamente "di pregio" – riscontrabile anche in legature di tipo corrente, che tuttavia propongono un insieme armonioso e un'attenzione nella cura dei particolari, una scelta e organizzazione di materiali stabili e duraturi che hanno permesso a esemplari manoscritti e a stampa di giungere pressoché intatti fino ai nostri giorni.

Se la conservazione rappresenta un atteggiamento responsabile nei confronti di ciò che il passato ci ha consegnato, ed è volta a prolungare il più possibile la vita degli oggetti scritti, non può non conseguire che il restauro, inteso come ripristino di una condizione di uso cui talvolta non si risparmiano oggetti che sono pur sempre consultabili, non è una sorte progressiva perché comporta sempre una perdita nel tessuto materiale. Da tutto ciò emerge che una certa concezione del restauro è in crisi. La grande difficoltà sta nel colmare il divario tra teoria e pratica, considerando che più si affina la conoscenza dell'oggetto e meno si vorrebbe deformare il documento per consentirne una lettura materiale che va oltre il testo, cosa che equivale a una rinuncia al restauro. Questa consapevolezza compare negli scritti di personaggi particolarmente illuminati anche nel nostro paese già verso la metà del se-



E.A. Serguy



E.A. Serguy

colo scorso[2] e si consolida negli anni Ottanta.[3] A queste testimonianze, da cui emergono per la prima volta le problematiche e le contraddizioni che caratterizzano il restauro librario, si contrappongono espressioni ingiustificate di attaccamento alla "tradizione", una sorta di rigidità di cui è dimostrazione il giudizio negativo e la conseguente contestazione che accompagnò la presentazione della nuova scheda-progetto di restauro elaborata dall'ICPL all'inizio degli anni Novanta in un clima carico di rinnovamento, adducendo come motivo le eccessive difficoltà di compilazione che essa comportava. Di fronte alla complessità di un intervento di restauro di un oggetto multimateriale, non ha molto senso fermarsi davanti alle difficoltà di una scheda in grado di registrare correttamente tutte le particolarità che il libro presenta e che può divenire lo strumento per realizzare un approccio conoscitivo il più possibile ampio e analitico. La scheda di restauro non può che essere complessa, articolata, dilatabile negli spazi descrittivi. E nonostante ciò presenterà sempre delle lacune, perché non tutto può essere compreso e contemplato. L'alternativa è di riproporre restauri seriali, riparazioni meccaniche dei danni, che non solo cancellano identità ben precise, ma raramente sono accompagnate da una descrizione puntuale dello stato precedente.

Da ciò deriva che il restauro librario diventa un'operazione di recupero del libro e delle informazioni deducibili dall'oggetto, solo se eseguito attraverso la lettura storica del manufatto e si realizza, nel migliore dei casi, nel consolidare le strutture originali riducendo al minimo le operazioni invasive. In questo caso si può parlare di un'evoluzione del restauro, inteso non soltanto come sviluppo progressivo di tecniche e ricerca scientifica (dove qualsiasi manuale si dimostra insufficiente perché l'attività di ricerca in questo campo non ha fine), ma come concetto.

L'evoluzione del concetto di restauro va di pari passo con l'evoluzione del concetto di conservazione, intesa troppo spesso come un modo che ha giustificato tutti gli interventi (anche quelli che si discostano dal significato letterale di "mantenimento" dei libri) e che consiste soprattutto nel praticare il restauro preventivo, quello teorizzato da Cesare Brandi, che rappresenta la forma più avanzata di conservazione non invasiva.[4] Il restauro, che è il momento estremo della conservazione, si definisce nel riconoscimento del valore archeologico del supporto scrittorio, della legatura e di tutte le tracce delle vicende cui il libro è stato sottoposto nei secoli, e nella consapevolezza che la disgregazione dell'unità determina la perdita delle informazioni storiche depositate che non potranno mai più essere ripristinate interamente nella loro condizione originale.

Il restauro librario è un'attività antica quanto gli stessi libri. L'alto valore sia economico che intellettuale dei manoscritti ha costituito fin dal XII secolo un incentivo e un alibi per provvedere alla loro riparazione. Nei monasteri si raccomandavano, oltre alle normali opere di manutenzione riservate alla raccolte, anche interventi di recupero per volumi in cattivo stato di conservazione. Queste riparazioni, finalizzate solo a rendere leggibile il testo, operate all'interno dei conventi, sono tracce interessantissime che testimoniano le varie tipologie di interventi restaurativi realizzati nel passato. Ricorrere a interventi minimi mirati ad arginare il danno senza compromettere la struttura perché operati in economia, anticipando non concettualmente ma materialmente le teorie del restauro non invasivo, ha consentito di conservare legature coeve di antichi manoscritti e ha decretato inconsapevolmente la sopravvivenza di testimonianze uniche per quanto riguarda la manifattura del libro antico. Il mantenimento delle strutture originali non è derivato certo dall'interesse archeologico, ma da un'esigenza di risparmio, come dimostrato dal riutilizzo di rivestimenti passati da un libro a un al-

tro. Al contrario, il collezionismo librario portò in un primo tempo alla sostituzione di legature coeve al testo con altre più preziose, decretando la perdita definitiva degli originali. Nel passato l'esecuzione di una nuova legatura – nuova rispetto all'età del libro – rifletteva il gusto e le tecniche di manifattura dell'epoca in cui era eseguita e non di quella cui il volume apparteneva, poiché la sua realizzazione non comportava il riconoscimento di un valore intrinseco e di conseguenza non si ravvisava la necessità di conservare, anche riproducendole, le caratteristiche materiali, strutturali e stilistiche. Inoltre si deve considerare la possibilità che alcune tecniche di legatura, cadute in disuso, causassero nel riproporle difficoltà di esecuzione, aspetto che divenne particolarmente evidente quando la rilegatura dei libri a stampa su carta fece dimenticare la legatura medievale dei codici scritti su pergamena, così come la diversa disposizione dei libri negli scaffali.

Già alla fine del XIX secolo nel mondo anglosassone si stabiliva una differenza tra *riparazione* e *restauro*, ed è dimostrato come gli archivisti, forse perché più consci del valore del documento originale, si collocassero – per quanto riguarda la conservazione – a uno stadio più avanzato rispetto a bibliotecari e collezionisti.

Nei primi anni del Novecento si definisce un consapevole passaggio da una valutazione economica o "sentimentale" dell'oggetto antico alla sua considerazione come strumento di ricerca per la conoscenza del passato.

Del 1907 è il saggio *The localization of books by their bindings* di Strickland Gibbon, da cui ha origine uno studio accademico sulle componenti della legatura (intesa tuttavia ancora come integrazione della ricerca bibliografica).

Alla cultura anglosassone si devono due figure di eccezionale intuito: Douglas Cockerell e Roger Powell. Il primo, che fu introdotto alle "arti librarie" dal fratello Sidney, segretario privato di William Morris, divenne legatore e studioso delle tecniche antiche dopo un apprendistato durato quattro anni (iniziato nel 1893) con T.J. Cobden-Sanderson, stimato legatore in Hammersmith, dal quale imparò l'importanza di combinare materiali, perizia professionale e creatività. Se si può definire un artista nel campo della bellezza delle legature in cui trasferì l'ispirazione che coglieva dalla natura (fu sempre un appassionato navigatore e un entusiasta giardiniere), nella ricerca di un'armonia tra decorazione e contenuto, non tralasciò di dedicare una particolare attenzione alla struttura, alla costruzione legata all'uso del libro, che lo portò ad approfondire lo studio degli antichi stili di legatura. Per questa eccezionale sensibilità e attenzione gli vennero affidati i più preziosi manoscritti d'Inghilterra per i quali, sganciandosi da qualsiasi rapporto con la conoscenza testuale, poneva l'accento sull'importanza del mantenimento delle componenti materiali dei codici per lo studio della storia della civiltà da cui provenivano (denunciando apertamente nei suoi scritti le distruzioni di testimonianze passate). Parallelamente all'attività di legatore, fu insegnante alla London County Council Central School of Arts and Crafts, incarico che mantenne fino al 1935. *Bookbinding and the care of books* è il manuale che scrisse per i suoi studenti nel 1901, opera cui seguirono i maggiori lavori: *Some notes on bookbinding* del 1929 e *Boookbindings as a school subject* del 1939. La ricerca dei materiali (si vedano i risultati sull'uso del cuoio africano e della pelle allumata) e la creatività lo rendono straordinariamente simile ai legatori antichi, alla cui opera si ispirò costantemente.

Uno degli allievi di Cockerell fu Roger Powell, restauratore contemporaneo di altissimo livello, scomparso quasi centenario nel 1996. Con il suo maestro aprì un'attività che li vide soci per molti anni e che egli mantenne fino al 1947. Fu insegnante, nello specifico ambito delle legatura, al Royal College of Art, incarico che lasciò nel 1956 quando decise di dedi-

E.A. Serguy

carsi a tempo pieno alla creazione delle sue legature e al restauro, settore quest'ultimo verso il quale dimostrò un interesse profondo e duraturo che, associato alla sua notevole perizia artigianale, gli procurò l'affidamento per il restauro di alcuni codici di immenso valore (i notissimi *The book of Kells*, *The book of Durrow*, *The book of Armagh*, *The book of Dimma*). La sua grandezza si dimostrò anche andando controcorrente, come quando rinunciò al restauro dello *Stonyhurst gospel* con la motivazione di non voler perdere nessuna delle informazioni contenute nel codice; anticipando con l'esempio la teoria secondo la quale ogni intervento di riparazione altera irrimediabilmente le informazioni storiche di cui l'oggetto è portatore. A questo protagonista, che all'aspirante restauratore John Sharpe rispondeva in una lettera "If you want to be a conservator and a binder, you have a lot of work to do, not just the practical, but a lot of reading and observing", è stato dedicato un intero numero di "Bibliologia".[5]

Il suo nome è ancora ricordato, insieme a quello di altri precursori del primo Novecento come Berthe Regemorter in Belgio e Karl Christ in Germania, dagli autori del Censimento delle legature occidentali fino al 1500, un progetto avviato in Gran Bretagna nel 1998 a sei anni di distanza dal rilevamento italiano, il progetto CLEM (Censimento delle legature medievali), promosso dall'Istituto centrale per la patologia del libro nel 1992. Grazie a queste e altre iniziative, la composizione dei fascicoli, l'impaginazione, i dettagli della foratura vengono ora regolarmente annotati nella schedatura dei codici, mentre fino a pochi anni fa l'interesse per la legatura era limitato alla sola decorazione della coperta.

Risulta quindi evidente come posizioni avanzate si oppongano a una concezione di restauro inteso come mera forma di riparazione che, ignorando qualsiasi problematica filologica, ha sostituito ed eliminato parte dei documenti. Per molti anni il restauro è stato considerato come un'estensione della legatura contemporanea, applicata indifferentemente a vari generi librari – libri di pergamena rilegati come quelli di carta – senza curarsi dell'ambiente culturale e delle tecniche da cui il libro aveva avuto origine. Il desiderio di migliorare le condizioni dei libri rendendoli simili nell'apparenza ai modelli del XIX e XX secolo, l'idea di libro "più vicina", ha danneggiato gravemente lo studio della storia della legatura. Le nuove teorie sul restauro conducono a una netta separazione con la corrente pratica della legatura, per proporre un intervento coerente che non annulli la sperimentazione e la creatività costruttiva dei legatori antichi.

Contenitori e custodie di protezione sostituiscono operazioni più invasive e trovano spazio nel nuovo concetto di "tutela" che oltrepassa i confini della "conservazione" e affida a supporti alternativi il compito di evitare l'uso degli originali, considerando sempre che la fruizione di un libro è ben diversa da quella di altri beni culturali come statue, dipinti, arazzi... Riproduzioni sempre più fedeli e talvolta, per il grado di perfezione tecnica raggiunto, più leggibili degli originali sostituiscono i documenti per la lettura. Ma questa operazione non è ancora estesa a tutto il materiale antico collocato in una biblioteca.

Antony Cains e Christopher Clarckson hanno ideato, con un atteggiamento necessario per la sopravvivenza e la fruizione dei libri, metodologie di restauro che con minimi interventi mirano a lasciare inalterati i materiali e le lavorazioni originali. Il restauro non invasivo, che potrebbe essere considerato un prolungamento del momento preventivo, si realizza con tecniche tutt'altro che di semplice esecuzione, che si discostano da quelle di legatura convenzionali, per la realizzazione delle quali occorrono sofisticate conoscenze dei materiali e della funzione della legatura come insieme di elementi strutturali.[6]

Il concetto di bene culturale è esteso anche al libro moderno, per il quale la scelta di intervento dovrà bilanciarsi anche in rapporto alla conservazione differenziata e al ruolo che l'istituto svolge: privilegiare la conservazione o la libera consultazione. Le biblioteche di conservazione dovrebbero assicurare anche al deposito legale lo stesso status di bene culturale che è riferito all'antico e garantire a queste testimonianze di civiltà – la nostra – la trasmissione ai posteri.

Note

[1] Alfonso Gallo, *Patologia e terapia del libro*, Roma, Raggio, 1951.

[2] Emanuele Casamassima, *Nota sul restauro delle legature*, "Bollettino IPL", (1962), 21, p. 69.

[3] Carlo Federici, *Metodologia e prassi dell'analisi archeologica nello studio dei materiali librari*, "Bollettino IPL", (1980), 36, p. 337-354.

[4] Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi, 1970.

[5] *Roger Powell, the compleat binder*, edited by John Sharpe, in *Elementa ad librorum studia pertinentia*, Turnhout, Brepols, 1996 (Bibliologia; 14).

[6] All'argomento sono stati dedicati recentemente alcuni scritti tra i quali ricordo: Giampiero Bozzacchi – Carlo Federici, *Restauro tradizionale o intervento non invasivo*, "Cabnewsletter", 2 (1997), 5; Orlando Spada, *Ancora sul restauro non invasivo*, "Cabnewsletter", 3 (/1998), 3 e la Tavola rotonda "Il restauro non invasivo", in *La conservazione dei beni librari in Italia. Atti della II Conferenza nazionale delle biblioteche, Spoleto, Rocca Albornoziana, 11-13 ottobre 1999*, Roma, Tiellemedia, 2001.